

Fausto Bertinotti: quello che avviene nella politica ormai è estraneo alla vita quotidiana

«La vera sinistra è morta Si è venduta alla globalizzazione»

Servono nuovi leader

«Che non nascono nei partiti
Ma devono essere outsider»

Pietro De Leo

■ «I nomi, come dicevano i latini, sono la sostanza della cose». Così Fausto Bertinotti, già presidente della Camera e leader di Rifondazione Comunista, comincia la sua analisi sulla sinistra di oggi. «Il termine sinistra - argomenta - è stato molto chiaro nel '900 e voleva dire comunista, socialista, socialdemocratica, laburista. In Italia nessuno di questi nomi è sopravvissuto».

E pare che nel Pd in molti se ne stiano rammaricando...

«Il rammarico non è politica. Politica, semmai, è cercare di capire come tutto questo sia potuto accadere».

Com'è accaduto?

«In quasi tutti i Paesi Europei, nello scorso ventennio, la sinistra è andata al governo nella costruzione dell'Europa di Maastricht. Allora abbiamo avuto la Germania di Gerhard Schröder, la Francia di Jospin, la Gran Bretagna di Blair... e l'Italia di Prodi. Ma è proprio in quella stagione che si è consumato il divorzio tra la sinistra e la sua storia, perché si candidava non contro la destra, ma in competizione con la destra, a guidare quella rivoluzione capitalistica chiamata globalizzazione. Dunque quando la sinistra ha abbracciato questo modello allora è morta. Se la sinistra non fa i conti con questa devastazione, non rinasce. Il problema non è rattoppare un vestito liso, ma rifarselo nuovo».

Secondo lei le manovre alla sinistra del Pd, l'ipotesi scissione dalemiana, vanno in questa direzione?

«Secondo me queste cose, sul terreno della 'politique politicienne', vale a dire il terreno della manovra politica, possono avere un peso, ma dal punto di vista del rapporto tra politica e società, non ne hanno».

Quindi so-

no operazioni dal mero sapore elettorale?

«Guardi il punto è un altro: quel che avviene nell'alto della politica politicante secondo me è in larga misura estraneo rispetto al vissuto quotidiano. Vent'anni fa, una rottura in un grande partito avrebbe suscitato passioni, sentimenti, risentimenti, anche collere nel profondo della società. Dai quartieri, ai circoli, fino ai sindacati. Oggi, invece, è un discorso che investe le tv, i giornali, i talk, ma non coinvolge i sentimenti popolari».

C'è da dire, però, che è cambiata la militanza...

«Certo, questo sì. Però allora mi deve spiegare perché Tsipras è al governo in Grecia, Hamon in Francia vince alle primarie dei socialisti, Corbyn conquista il partito laburista in Gran Bretagna, Podemos fa buoni risultati in Spagna. E Sanders negli Stati Uniti. Questo perché, oramai, il nuovo conflitto è quello del popolo contro le élite, e bisogna saperlo interpretare».

Sì, però arrivano fino ad un punto e poi non vincono.

«Non fa male costruirsi al di fuori di un recinto di governo. Magari affrontando fino in fondo delle forti rivendicazioni politiche. Quanto a Tsipras, Mao diceva che la rivoluzione non è un pranzo di gala. Se hai contro tutti gli stati Europei, la Troika, puoi anche perdere la tua partita».

In Italia è avviato un percorso per individuare un Hamon, o un Corbyn?

«No. E secondo me la sua scaturigine può avvenire soltanto da una rinascita dei movimenti. In Italia ce ne sono tanti, il nuovo della sinistra nascerà soltanto da lì, quando gli invisibili diventeranno visibili».

Quali sono questi movimenti?

«Penso a quelli impegnati nell'ambito del diritto alla casa, nell'accoglienza agli immigrati, nelle nuove formule di solidarietà, nel sindacalismo sociale. Queste forme prendono forza se hanno un terreno politico, vedasi il referendum del 4 dicembre. Ci sarà una ragione se colui che venne per bastonare poi è stato bastonato? Pensiamo poi, alla fine che sta facendo il 'nuovismo'. Sembrava invincibile, e invece...»

Invece ora addirittura fa capolino Prodi che parla di Ulivo...

«Ma non è questo. Secondo me servono classi dirigenti nuove, da costruire attraverso l'esperienza sociale, la ricerca teorica. Non dentro, mi passi un termine che neanche a me piace, il teatro della politica».

Quindi meglio un Landini che un D'Alema?

«Non direi questo, perché introduce una cosa da cui la sinistra deve uscire, cioè la personalizzazione della politica. La forza della politica è nello sconosciuto che diventa noto. Corbyn, Iglesias, o Sanders, non li conosceva nessuno qualche anno fa. In questa fase storica, i nuovi leader sono degli outsider».

Quindi possiamo escludere che il leader della nuova sinistra possa emergere dalla minoranza Pd?

«Può anche nascere dentro il Pd, ma deve essere un "fuoristrada", e passare attraverso una selezione non tradizionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

